

ANNO II N. 37

Lubiana, 17 luglio 1943-XXI
SI PUBBLICA OGNI SABATO

ABBONAMENTI: Annuo L. 25 — Semestrale L. 13 — Sostenitore L. 1000
Spedizione in abbonamento postale II° Gruppo — UN NUMERO CENT. 60
DIREZIONE — REDAZIONE: LUBIANA, VIA WOLFOVA 12 — Tel. 2195

SAPERE ATTENDERE

Gli anglo-americani sono sbarcati in Sicilia, nella nostra isola, nella terra dei Vespri.

Il Duce nel suo ultimo discorso al Direttorio Nazionale aveva annunciato al popolo italiano che il nemico avrebbe giocato l'ultima sua carta per non perdere la guerra senza aver prima combattuto; adesso la carta è in gioco ma il nemico perderà lo stesso, combattendo. Questa è la nostra fede, questi i nostri pensieri.

Sullo sbarco in Sicilia è utile parlare qui, in Slovenia, in modo che chi deve intendere non si faccia illusioni e anche questa volta le nostre parole devono suonare come pensiero di tutti gli Italiani. Nessuno deve farsi illusioni che il tricolore d'Italia si possa ammainare facilmente. Ci siamo e ci resteremo. Ovunque vi sia una terra sulla quale sventoli la nostra bandiera, là vi sono tanti cuori saldi di Italiani pronti a lottare contro chiunque osi arrischiare le sue carte con le sue utopie.

In Sicilia si combatte con l'animo dei Vespri, duramente. Là tutto il popolo italiano, a mezzo dei suoi soldati, stringe i denti e va all'assalto incurante del fuoco che può venire dal mare, dal cielo o dalla terra. Una sola grande voce echeggia da un capo all'altro dell'Italia, è la voce della volontà di potenza che alberga in ogni cuore italiano.

Il concentramento del potenziale bellico anglo-americano contro la nostra terra aveva dato agli Italiani, fin dalla lotta africana, la precisa sensazione che l'urto sarebbe avvenuto senza indugi e con grande animosità. E' il destino che vuole l'Italia in piedi contro un mondo barbaro e crudele, il mondo degli anglosassoni.

I bambini appena in coscienza di capire, le donne e i vecchi comprendono al pari dei soldati che oggi si combatte in vita contro la morte per il più sacro dei diritti naturali.

Questa santità di pensieri spiega e giustifica la disciplina che scorre da un capo all'altro della Penisola. Tutti attendono, tutti vogliono sapere, ma la disciplinata aspettazione li fa soddisfatti delle parole scarse dei Bollettini, i quali non devono far conoscere al nemico i piani militari. Il popolo ha fiducia e attende.

I Bollettini parlano di «fascia costiera», annunciano nomi di paesi occupati, ma per noi tutti è sempre un piccolo lembo della sacra terra d'Italia che viene calpestante dopo essere stato accanitamente difeso.

Portino pur via gli inglesi o gli americani, come usano,

qualche pietra secolare del Teatro Greco di Siracusa per mostrarla alle loro mogli e farsi trionfi della conquista. Non importa. Portar via la pietra non vuol dire cancellare la storia. Anche i barbari un tempo usavano rubare a Roma qualche scudo, ma poi Roma li domò e generosamente donò loro la sua civiltà e la sua grandezza. I valori dello spirito non possono essere distrutti da nessuna bocca da fuoco di supercorazzata.

Gli Italiani sanno attendere con disciplinata fermezza; noi siamo il popolo più ricco della terra in capacità di ricupero e forza di rinascita.

In questa lotta tutto è impegnato: quello che siamo stati e quello che siamo, quello che abbiamo avuto e quello che possediamo, il sole che riscalda il nostro Paese mediterraneo, il grano già maturo, i grappoli sulla vite, i focolari, le case, i tem-

pli, le opere d'arte dei nostri padri, la terra con cui facciamo massa viva e operante.

Il nemico è agguerrito ma la diga impastata con quarantasei milioni di cuori italiani reggerà all'urto. Nessuna forza potrà romperla e gli anglo-americani riceveranno il contraccolpo mortale.

Il sangue della Lupa non si è imbastardito, anzi in vent'anni ha nutrito i suoi globuli di fede, di tanta fede che ci dà la fermezza di sapere attendere: ognuno al suo posto di combattimento.

Con la nostra fede noi siamo vicini ai fratelli che in grigioverde difendono la Sicilia; siamo vicini, noi fascisti di Lubiana, all'eroico popolo siciliano che lotta per la sua terra, divenuta baluardo d'Europa, e difende la storia millenaria di Roma eterna.

«Dio è giusto e l'Italia immortale».

Luigi Pietrantoni

La guerra dei nervi

Un colpo fallito della propaganda britannica

È noto da molto tempo che le guerre non si fanno soltanto con le armi, ma anche con la parola e con la penna. Il morale dei popoli combattenti è il fattore più importante. Se esso è forte e sano può supplire perfino in gran parte alle insufficienze materiali. Ma se esso viene intaccato dalla propaganda nemica, si crea una breccia che si può chiudere soltanto difficilmente.

L'assalto fatto alla forza di resistenza morale dell'avversario viene oggi chiamato spesso «guerra dei nervi». Non di rado si ascrivono alla maestria in questa maniera della propaganda i successi tedeschi dal 1938 in poi. Ma si dimentica facilmente che la forza di convinzione di questa propaganda era la sua semplicità, che aveva i suoi effetti sui nervi dell'avversario, perchè questi aveva la coscienza sporca. Essa spiagava il punto di vista giuridico, prevenendo le probabili obiezioni e faceva intravedere chiaramente che la Germania era pronta ad impegnarsi in pieno per il suo diritto, se l'appello alla ragione non avesse dovuto essere ascoltato. Questa «guerra dei nervi» fu efficace poichè si basava sui fatti. In questo si distinse dal metodo di bluff britannico.

La guerra dei nervi anglo-americana parla di fatti e di concentramenti di potenza che non esistono ancora, e in base a questi fa delle profezie che dovrebbero intimidire l'avversario, incoraggiare i neutrali ad avventure e rialzare il morale dei propri popoli. Proprio ora ci troviamo ad un tale punto. Dopo la fine delle lotte nell'Africa i britannici e gli yankee pre-

dicarono una catena di vittorie, tentando di causare con tali profezie presso i popoli una irrequietezza nervosa, che doveva togliere a loro la libertà interna di decisione.

Ma con questo essi stessi sono diventati nervosi. Essi volevano far credere che le potenze tripartite non sapessero che fare e che aspettassero timorosamente quale colpo le avrebbe colpite. Faceva parte della tattica anglo-americana il sollecitare nello stesso tempo il disegno particolareggiato del nuovo ordine mondiale, poichè la vittoria forse non si sarebbe fatta aspettare, ma queste discussioni davano a loro volta motivo a dipingere le immagini del futuro nelle quali l'avversario appare soltanto come una nullità in catene.

L'invasione fu denunciata non soltanto dalla stampa, ma anche dallo stesso Churchill come un atto di efficacia decisiva. Periti inglesi e ame-

ricani sono stati chiamati in numero crescente per organizzare questa azione. Lord Hankey ha enumerato quali sono i compiti che una truppa di invasione deve ancora svolgere dopo uno sbarco felicemente compiuto. Il generale di divisione Somerwell poi, capo dell'ufficio rifornimento delle forze armate statunitensi, ammonì che non si deve ritenere inesauribile il materiale americano. Per milioni di soldati richiamati mancherebbero le cose più necessarie. Egli non poteva ritenere che ciò cambierebbe prima della fine del 1944.

Non vogliamo essere profeti sulla riuscita dell'invasione. Ci si può limitare alla constatazione che essa richiede un grande dispendio di materiale e di sangue, se è fatta in misura alquanto rilevante, e che la difesa è poderosa dovunque britannici ed americani hanno toccato la terraferma. I loro comandanti se ne rendono perfettamente conto. Essi difficilmente conterranno su qualche caso fortunato come fattore sicuro che, secondo l'opinione degli strateghi della guerra dei nervi, avverrà da sé dopo uno sbarco.

Ci si sbaglia sul Tamigi se si crede che tutti guardino il mondo con occhi inglesi e siano pronti a impallidire appena si parla di un'invasione britannica. Anche nel Reich, in Italia e nel Giappone si è dimostrata palesemente l'insufficienza della guerra dei nervi e accennato alla propria forza che opera come fattore potente anche quando essa non si svela sui fronti in assalti e vittorie. Tutto il mondo sa che la Germania ed i suoi alleati sono pronti alla lotta, che il loro comando non si fa precedere dall'avversario, ma agirà secondo la propria decisione.

Si può notare chiaramente che sotto l'influenza di questi fatti il rumore della guerra britannica dei nervi comincia a diminuire. La maniera ingenua di dividere giorno per giorno la pelle dell'orso non ammazzato, non attacca più, specialmente perchè i «progetti di pace» manifestati fanno intravedere soltanto che i loro inventori sono arrivati ad un punto morto e non sono nemmeno

GUERRA DI SPAGNA, GUERRA FASCISTA

Da poco terminata la guerra in Etiopia, l'Italia, piegata al suo destino d'impero i nemici secolari dell'oro e del sangue, del triangolo e della barbarie negussita, pareva pronta a fermarsi in una lunga attesa.

Ma l'orizzonte europeo serbava tra la foschia d'ogni mattino il rosseggiare sanguigno d'un triste tramonto: la Spagna era prona sotto il tallone di Negrin, ferrato dal bolscevismo e dall'anarchia. Travolti dalle orde venute da Mosca i segni della sua passata grandezza, dimenticato il retaggio storico di nazione civile, essa abbisognava d'un nuovo capo, di un'idea sociale, di una forza. Il capo fu Franco, l'idea il Fascismo, la forza il volontariato italiano.

I giovani dell'Italia Fascista, i legionari di Mussolini, segnate appena le giubbe dal-

le ferite africane, accorsero con slancio d'irredenti sotto i gagliardetti falangisti del Caudillo al nuovo posto di combattimento. Non fu, checchè ne dicessero i libelli ginevrini, un tradimento alla cosiddetta neutralità delle nazioni europee: era una nostra guerra, era la continuazione della guerra che avevamo iniziata sotto le insegne del Duce a Piazza S. Sepolcro, la guerra contro il bolscevismo.

Dal 27 luglio 1936 (l'inizio della rivoluzione falangista è del 18), quando un gruppo di aviatori italiani con nove trimotori trasportò dal Marocco in Spagna i reparti del «Tercio», alla battaglia di Catalogna del gennaio 1939, la Spagna senza Dio ebbe riconsecrate col nostro sangue e con quello dei suoi figli migliori le chiese distrutte dall'odio fanatico dei «compagni» di Negrin, Del Vajo, Caballero e José Diaz a cui Stalin aveva commesso la creazione dello Stato sovietico spagnolo sul Mediterraneo.

In vano sui muri delle case, sugli spalti delle vecchie torri carliste, sugli sporchi fogli comunisti, sulla bocca lubrica

Fermo posta

Uno dei soliti libelli comunisti intitolato «Mladina» (Gioventù) reca nel numero in data «primi di giugno» una postilla che dice esattamente: «Scrivete a "Gioventù... Scrivete del vostro lavoro, della vostra lotta, dei vostri successi. Scrivete da tutte le parti. Mandate lettere dal bosco. Così "Gioventù", ogni giorno diverrà più interessante, ogni giorno più nostra».

Il libello, a quanto pare, è a corto di materiale e incita i presunti giornalisti del bosco a collaborare. Scrivere. E' la parola d'ordine di "Gioventù... Scrivere di tutto, di cose tristi e di quelle allegre, di bugie e di sconfitte. Così la gioventù slovena imparerà a mentire e a sempre meglio farsi innocchiare.

Ma "Gioventù", ha dimenticato di pubblicare nella postilla il suo indirizzo di redazione. Come faranno i volenterosi collaboratori ad inviare il materiale? Fermo posta? E' una soluzione, ma un po' troppo pericolosa e "Gioventù", non vorrà correre rischi. Sono più igieniche le offensive cartacee, tanto ci son sempre gonzi che credono, però i gonzi non scrivono la storia.



Gli aerosiluranti danno in Sicilia la misura esatta di quanto sa osare l'arditismo aviatorio italiano

Wilhelm Koppen

★

della Passionaria correva il grido feroce del «No pasaran»: siamo passati. E con noi ritornò Dio sugli altari, ritornò la fede nei cuori spagnoli, ritornò soprattutto la Spagna alla Spagna da Tangeri a la Coruña, da Valencia a Barcellona.

Le belve comuniste della brigata internazionale, battute a sangue, carpite l'oro dalle banche, i gioielli e le tele artistiche dai musei, si misero parzialmente in salvo oltre le frontiere, rifugiandosi a Mosca, a Londra, Parigi e Washington, dove il Comintern e le demoplotocrazie istigatrici apprestarono in fretta e furia una capace tana.

E fu allora il sereno sulla Spagna, dai cui cieli le aquile di Roma rassicurarono il volo per portare sul Campidoglio l'alloro di una nuova Vittoria.

Il valore dei legionari, dei capi e dei gregari, non può essere sintetizzato in un numero: ma è un segno di questo valore la somma dei nostri morti e dei nostri feriti: 14.554 su un totale di 40.000 volontari che diedero il loro contributo alla guerra liberatrice.

Lo sforzo dell'Italia, dal lato puramente tecnico, fu dei pari considerevole: 1930 bocche da fuoco, 10.135 armi automatiche, 240.747 armi portatili, 7.514.537 munizioni per artiglierie e 324.900.000 per le armi portatili, 7668 automezzi, 763 aeroplani, 1.414 motori, numerosi sommergibili e cacciatorpediniere.

La guerra di Spagna fu per noi non solo di difesa politico-militare (l'idea di Stalin era quella di creare una potenza bolscevica alle porte del Mediterraneo, come presupposto strategico alla futura offensiva generale) ma una continuazione di quella missione di civiltà e di ordine europeo basata sulla giustizia, che sta alle basi del Fascismo nei suoi rapporti con i paesi d'Europa e del mondo.

Eppoi, anche prescindendo dal suo lato sentimentale, cioè di crociata santa contro i senza-Dio, è ovvio per ognuno che essa non è stata combattuta vanamente, è che il dispendio di forze e di energie subito nella lotta ci è ripagato ad usura in questa guerra che ora combattiamo: la Spagna, oltre a mantenere una neutralità armata nei riguardi del conflitto mondiale, impedisce al nemico il possesso di basi strategiche che altrimenti peserebbero sulle nostre sorti in modo considerevole, cagionando una crisi del Mediterraneo non facilmente scontabile anche con l'occupazione delle coste francesi.

Dichiarazioni che forse a taluni appariranno lapalissiane, ma che è necessario riporre di fronte a coloro che potrebbero — nel momento difficile che attraversiamo — rimproverarci l'avventura spagnola come non necessaria ai fini «economici» (nel senso di uomini e materiali) della presente lotta.

Il genio lungimirante del Duce, dando il suo crisma al sentimento volontario dei giovani d'Italia, legionari in terra di Spagna, trova dunque ancora una volta la più luminosa conferma. Ed è per esso che noi crediamo, crederemo sempre, che là ove il Fascismo manda i suoi figli, al di sopra d'ogni contingenza ed ogni alterna vicenda, vi sarà sempre vittoria.

L.F.

COLORI

asciutti - ad olio - smalti - vernici a smalto - pennelli e tutti gli utensili per pittori - stucco per vetrai - ecc. - potete acquistare a prezzi vantaggiosi presso:

Fr. MEDIC

FABBRICA OLII - SMALTI - COLORI
Resljeva cesta 1 - LUBIANA

L'ERA AMERICANA

Francesco Orestano pubblica nell'ultimo numero di «Gerarchia» un interessante articolo intitolato «L'era americana» nel quale svela i motivi palesi ed occulti che hanno spinto gli Stati Uniti nel conflitto. Premesso che la partecipazione della confederazione nord-americana alla guerra, rivela ogni giorno di più di essere stata preparata da lunga mano, l'articolista afferma che, mentre tra la Gran Bretagna e l'Europa continentale vi erano cento ragioni comprensibili per combattersi, tra gli Stati Uniti e l'Europa non ve n'era nessuna perché le due parti non avevano alcuna superficie d'attrito comune né interessi divergenti. Gli Stati Uniti hanno motivato la loro guerra contro l'Asse, e quindi contro l'Europa, ideologicamente accusandoli di perturbare la pace del mondo. Ma essi continuano a parlare solo di principi i quali sono in massima inconciliabili. Si è verificato quindi il paradosso che, mentre un conflitto, sia pure complicato ma realistico come quello anglo-europeo, avrebbe potuto essere evitato o composto entro certi limiti, al contrario l'entrata degli Stati Uniti nella guerra ha reso impossibile qualsiasi accomodamento o conciliazione perché l'America ha spinto il conflitto europeo alla massima intransigenza assumendosi una responsabilità maggiore anche di quella della Gran Bretagna promotrice di questa guerra. Ma sotto la maschera ideologica ed il manto dei principi della Carta Atlantica vi sono evidentemente forti e contrastanti interessi che hanno sopraffatto e violato fin d'ora buona parte delle enunciazioni teoriche dei capi responsabili americani.

È un fatto acquisito, ormai, che gli Stati Uniti perseguono scopi territoriali nelle due Americhe, in Africa, in Asia ed in Australia, ma le intenzioni nord-americane vanno ben oltre. Gli Stati Uniti pretendono di fondare un «ordine mondiale»: essi si proclamano la superpotenza chiamata da Dio e dalla storia a dare al mondo l'ordine definitivo che assicurerà la pace ed il benessere a tutti i popoli grandi e piccoli, e dichiarano che da tale ordine avrà inizio nella storia dell'umanità la nuova «era americana».

Ora, dice l'articolista, a parte la questione pregiudiziale se sia più possibile insistere nell'illusione illuministica di impostare il problema del mondo in termini militari, univoci e universali, e a parte la questione subordinata, se il problema dell'ordine internazionale comporti una sola soluzione, quella americana, abbiamo il diritto di domandare agli Stati Uniti: 1) con quali titoli e 2) con quali idee essi si attribuiscono una missione di tale autorità e di tanta responsabilità. Dopo aver rilevato che la forma mentale spavalda e presuntuosa dell'individuo americano deriva dalla convinzione che gli Stati Uniti sono il «paese delle possibilità illimitate», l'articolista afferma che la fede nelle proprie risorse e imprese, animata da un lungo senso realistico quanto superficiale della vita e da mentalità aliena dalle complicazioni psicologiche del soggettivismo originario europeo, ha generato nei nord-americani un gigantismo meccanico nel loro mondo pur sovraccarico di problemi umani superficialmente sfiorati o addirittura accantonati. Fra tutti questi problemi, quello della convivenza del più vasto campionario di razze e stirpi che sia al mondo e che compone il popolo nord-americano, è il meno legato al paese in cui vive. Un correttivo all'estrema dissociazione delle varie genti degli Stati Uniti avrebbe potuto derivare dall'economia, dal diritto e dalla religione. L'economia, dappertutto, impone dei limiti allo sviluppo anarchico degli egoismi individuali meno che negli Stati Uniti dove il liberalismo economico, trapiantandovisi, vi ha celebrato i suoi saturnali e dove ha prevalso il più assoluto lasciar fare e lasciar passare dell'iniziativa privata senza controlli né ostacoli di sorta.

La parola d'ordine fu sempre «arricchitevi». Un mercantilismo universale si è mosso, dovunque, in traccia dei guadagni

immediati più pingui, ispirati soltanto dalla previsione di maggiori dividendi senza il minimo riguardo al fatto sociale, ai gusti e alle crisi consequenziali. Il mercantilismo ha finito di invadere persino l'agricoltura allontanandola dalle sue tradizioni naturali.

Il profondo processo economico che ha sconvolto le leggi naturali fin qui esistenti e durante il quale i pubblici poteri rimanevano spettatori passivi e compiacenti, trovò disarmato lo stato nell'ora critica quando tutte le sdruciture e le avventatezze del capitalismo privato americano vennero al pettine dello spaventoso crollo del 1929, anno in cui sfumarono centinaia di miliardi di risparmi. Il più ricco ed attrezzato dei continenti dovette affrontare, e non poter risolverli, i problemi del lavoro e della sussistenza per le proprie popolazioni più dotate e relativamente meno numerose che altrove. Si è verificato così il marasma mortificante di più anni di continua disoccupazione nonostante l'ipertrofico industrialismo americano. Passando al diritto, il panorama costituzionale e legislativo degli Stati Uniti si presenta dei più sconnessi. I 48 Stati dell'Unione possiedono 48 costituzioni e legislazioni proprie emananti da 48 parlamenti. Governo, amministrazione, polizia, giustizia variano così da stato a stato. Di fronte ai governi locali autonomi, i poteri centrali del congresso (Senato e Camera) e quelli del Governo federale incontrano spesso non lievi difficoltà e dissensioni per cui chi sappia destreggiarsi per non in-

ciali, a cominciare dall'istituto della famiglia.

Mentre l'Europa, rileva l'articolista, aveva consegnato all'America la famiglia ente di diritto pubblico, santificata e protetta dalle leggi divine ed umane, l'America l'ha «privatizzata» con le sue leggi ed i suoi costumi eterogeni, esponendola a frantumarsi a seconda dei capricci individuali. Ciò spiega uno dei lati generativi più caratteristici quale è il fenomeno dei divorzi. Lo sfacelo della famiglia americana ha per contropartita due fenomeni complementari strettamente inter-dipendenti: il libertinaggio e la delinquenza minorile. Quando si verificano così gravi difetti nei vincoli naturali più sacri a maggior ragione devono essere peggiori gli altri rapporti sociali. Negli Stati Uniti, il libertinaggio ha fatto del vizio un articolo di commercio libero, attrezzato con i più scaltri mezzi pubblicitari. Per cui era da aspettarsi il trasfondersi della depravazione, senza alcun diaframma, dalla società adulta a quella minorile, trasfusione favorita dal pseudoculturale «paganesimo» americano, cui appartengono almeno 20 milioni di giovani americani. Un altro buon contatto con il bolscevismo. Soprattutto — sottolinea Orestano — deve esser rilevata la stretta relazione tra dissolutezza e delinquenza, perché alla base del delitto si riscontra, quasi sempre, una perversione ed una smodatezza sessuale con tale costanza che se ne può dedurre una specie di legge fatale. Si hanno quindi le statistiche terrificanti della delinquenza minorile americana: 170 mila



Vigile scolta italiana

cappare nelle strette delle svariate leggi e sanzioni può, senza grandi difficoltà, permettersi di agire, vivere e prosperare fuori legge. Particolarmente efficaci riescono inoltre fra tanta burocrazia e parlamentarismo le infammettente politiche. Né lo stato di guerra ha migliorato la situazione ma, anzi, l'ha aggravata.

Un terzo correttivo alla caotica incoerenza delle popolazioni statunitensi avrebbe potuto essere la religione, ma non si può parlare di spirito religioso in un paese dove tutti sanno che pullulano sette e confessioni svariatissime, in polemica talvolta in lotta aperta tra loro (tipico il movimento anticattolico USA Americanismus) di cui la setta dei «kloy clan» è l'esponente. E ciò accanto ad un assestimento religioso diffuso e pubblicamente dichiarato che raggiunge il 60% dell'intera popolazione. Quest'ultima condizione non è l'ultima delle circostanze favorevoli ad una bolscevizzazione, forse latente, delle masse americane. Quando perciò, in un simile guazzabuglio religioso e areligioso, Roosevelt giura che gli Stati Uniti combattono la guerra del Cristianesimo, non si può che sorridere. Orestano esamina poi l'azione dissolvvente della frenesia libertaria che ha intaccato in profondità tutti i legami so-

minorenni, al di sotto di 17 anni, vengono arrestati ogni anno negli Stati Uniti. Senonché questo non è che un aspetto della delinquenza controllata nella confederazione, del triste primato della delinquenza professata nel mondo. Qui si compendiano e si complicano le cause e gli effetti del caos statunitense: razziale politico giuridico morale.

Se l'atto criminoso è una forma di secessione, la delinquenza abituale è una forma cronica di guerra intestina — dice giustamente Orestano —. Negli Stati Uniti, la quantità di delitti accertati è tale che il cittadino americano ha una sola probabilità su quattro di giungere a 60 anni senza che la sua vita sia stata colpita da un reato d'alta classe. Il che vuol dire che il 75% dell'intera popolazione statunitense deve scontrarsi, prima o poi, con i nemici dell'ordine. Negli Stati Uniti la comune prassi delittuosa dell'imbroglio e della superchieria rientra, poi, fra le consuetudini della vita quotidiana normalmente accettate. Per quanto concerne il «gangsterismo» gli americani hanno cercato un alibi a quest'ignominia attribuendone l'origine a consuetudini di delinquenza di massa, già esistenti presso altri popoli; ma la verità è che nessun «gan» avrebbe potuto attecchire e diffondersi e diventare

arbitro del paese, se non fosse esistito già un così favorevole clima di immoralità e di corruzione generale.

È ovvia, quindi, una considerazione semplicissima: che gli Stati Uniti, i quali non hanno saputo dare a se stessi ordine economico giuridico e morale, non possono accampare alcun diritto di dare un ordine nuovo all'intero mondo civile. Essi, che nel più ricco dei continenti non hanno saputo risolvere i problemi del lavoro, della giustizia sociale, della pace interna, non possono proporsi arbitri del mondo e prometterci una pace vera e definitiva. La pretesa degli Stati Uniti di autodefinirsi antesignani di una nuova e più civile storia umana e guidatori dei destini dell'umanità, manca di qualsiasi titolo che la legittimi; mentre ci si può attendere invece che una influenza politica degli Stati Uniti nel mondo consegua una esportazione estremamente pericolosa dei metodi corrotti e criminali che sono l'autentico prodotto dello spirito «yankee». E gli italiani possono dire di aver avuto autentici saggi di tale efferato spirito dopo la distruzione delle nostre storiche città ed altre innumeri nefandezze. I titoli morali degli Stati Uniti per fare gli arbitri del mondo umano sono nulli; gli americani potrebbero tuttavia mettere oggi la loro potenza tecnica al servizio delle aspirazioni e delle necessità dei popoli. Ed ecco con quali idee gli Stati Uniti si propongono di dare ordine al mondo e di inaugurare l'«american century», l'americana era. Esse possono ridursi a tre: 1) eguaglianza di tutti i popoli, grandi e piccoli, 2) difesa della pace in un mondo preventivamente disarmato, mediante un esercito internazionale, 3) libertà di commercio in tutto il mondo. Insomma il mito wilsoniano munito di quel potere coercitivo che gli mancava. L'uguaglianza di tutti i popoli grandi e piccoli è un'utopia già scontata nella società delle Nazioni. Secondo: l'esercito internazionale vagheggiato per il mantenimento della pace fra i popoli opportunamente disarmati sarebbe un potere esecutivo a disposizione dei popoli più potenti non sottoposti ad alcun controllo internazionale legislativo. L'esercito servirebbe per la maniera forte nelle procedure internazionali, per ridurre all'obbedienza i popoli riottosi. Anche il «covenant» era un codice di procedura internazionale, ma purtroppo la sua procedura era ad esclusivo servizio dei mutevoli criteri volta a volta prevalenti a tutela degli interessi dominanti. Non potrebbe non agire allo stesso modo anche il nuovo ordinamento il quale, come l'altro, di internazionale e di giuridico non avrebbe che il nome. E poiché si aggiunge che il poderoso esercito internazionale dovrebbe essere principalmente una forza aerea, dobbiamo pensare che lo spettacolo delle nostre città distrutte e delle nostre popolazioni inermi mitragliate dal cielo non sia un semplice fatto di guerra, ma un assaggio del modo con cui i nostri nemici concepiscono il mantenimento della pace futura.

Il quinto paragrafo della Carta Atlantica vuol promuovere la più piena collaborazione tra tutte le nazioni nel campo economico. Esso riprende il tema abusato della piena libertà dei commerci internazionali (dei capitali, di lavoro e di prodotti), già reclamata da Wilson, nei suoi 14 punti; e viene commentato oggi da interpreti autorizzati, quale Sumner Welles, come il mezzo di impedire l'attuazione di «principi autarchici presso qualsiasi paese». Ci siamo — osserva Orestano — e finalmente è spiegato l'arcano! La libertà di cui sarebbero apportatori gli Stati Uniti sotto la minaccia del più dispotico sanzionismo è soltanto un antidoto per il nemico numero uno, che essi combattono: l'autarchia. Il loro sogno è di ridurre il mondo ad un solo mercato con una sola moneta: l'oro, senza più barriera né restrizioni né nazionalismo

economico. Trionfo dunque del lasciar fare, del lasciar passare, del liberalismo economico. Ora alcuni si domandano se non convenga ai popoli uscire dal chiuso delle economichette particolari per portare l'economia mondiale al livello delle reali conquiste tecniche e trovare per i necessari scambi tra i vari paesi compensazioni nella complementarità della produzione geograficamente distribuita. È forse possibile che il futuro umano conduca ad intese di questo ordine. Ma quello che non può né deve essere più possibile — sostiene Orestano — è: 1) che il commercio estero si svolga sulla base di una illimitata ed inconsiderata concorrenza, generatrice per uno dei contraenti di disoccupazione, disinvestimenti e cioè mortificazione di forze di lavoro e distruzione di capitale; 2) che la collaborazione economica si trasformi in arma politica e di guerra. Chi però ammetta questi due postulati, continua Orestano, è contro il regime della porta aperta ed è già nell'autarchia la quale non vuole essere autosufficienza assoluta, non cessazione di commerci internazionali, ma disciplina e regolamentazione degli scambi per preservare da ingiusto danno le forze umane, il potenziale del lavoro, le riserve naturali, i capitali risparmiati, le ragioni della vita propria di ciascun popolo. Per altro costoro che strepitano contro l'autarchia e ne hanno decretato la fine presso qualsiasi paese sono autarchici in casa loro, autarchico è il «common wealth» britannico, autarchico il «common wealth» americano, già in atto sotto l'insegna del panamericanismo.

Ma i banchieri di Wall Street non l'intendono così. Avendo finanziato le più grandi imprese esportatrici industriali ed agricole nel Nord e nel Sud-America essi custodiscono la porta chiusa in casa propria, ma esigono la porta aperta in casa altrui. L'economia americana soffre oggi di una superproduzione che per mancanza di sbocchi è condannata all'autodistruzione. «Creiamo, essi dicono, sbocchi permanenti e la crisi sarà definitivamente superata e non potrà più tornare». Il ragionamento è di un mercantilismo empirico grondante meccanica brutalità. Il ragionamento è però anche assurdo e nella sua assurdità reca la propria condanna. Commercio vuol dire scambio e scambio permuta immediata o differita tra i beni approssimativamente equivalenti. Non si cambia ricchezza contro povertà. E ricchezza è produzione ottenuta col concorso del lavoro e delle risorse naturali. Devastare, inaridire le fonti della produzione di un paese è rendergli impossibile ogni scambio. Considerazioni di questa natura riconducono ad un necessario rispetto dell'autarchia economica di ciascun paese anche nell'interesse dell'economia mondiale. Se i banchieri di Wall Street fossero capaci di fare sottintendere considerazioni siffatte, capirebbero l'assurdo di voler impiantare l'affarismo americano e l'«american prosperity» sopra un mondo levastato ed immiserito.

Intelligenti o no, conclude Orestano, sincero ed insincero nei loro errori le forze americane che si sono lanciate contro l'Europa e le sue dipendenze necessarie, a noi europei non può sfuggire né il loro proposito né il loro errore. Questa guerra dell'America nel piano politico è la guerra dell'imperialismo nord-americano al quale evidentemente non bastano gli immensi suoi territori straricchi e spopolati; e nel piano economico è la guerra dell'alta finanza nord-americana, cioè del supercapitalismo internazionale anonimo, apolide e senza patria, per la conquista dei mercati del mondo. Queste le ambizioni sintetizzanti nell'annuncio dell'era americana. Ma che da esse possa scaturire nel mondo civile ordine, pace, benessere, i principi di un più alto e nobile incivilimento umano è impossibile.

„UNION“ GRANDE ALBERGO

LUBIANA - MIKLOŠIČEVA, 1
PREMINENTE — ALBERGO DI PRIMO
ORDINE CON SERVIZIO INAPPUNTABILE
RISTORANTE Categoria extra C A F F È

Lettere da Pesaro

Anche attraverso le pagine dell'epistolario Garrone-Persico si fa luce il concetto che la cultura di domani sarà necessariamente cristiana ed europea

Il viaggio a Parigi di Dino Garrone per molti può essere cosa dimenticata: forse perché questa del giovane pesarese (pesarese di residenza, ma nato a Novara) è assai lontana nelle sue esteriori apparenze da quelle avventure tipicamente irripetibili cui spesso gli uomini guardano con ammirazione compiaciuta. Eppure noi si crede che proprio per un tale episodio, così povero in sé e così banale, fosse necessaria una affettuosa revisione improntata a criteri di grande serenità, perché le ragioni più intime ne venissero in luce fino a giustificare un interesse maggiormente approfondito.

È facile d'altro canto che i nostri giorni non siano abbastanza maturi da poter diffondere con l'aperta sillabazione che il cuore vorrebbe i messaggi significativi di alcuni uomini delle generazioni più vicine nel tempo: intorno ai quali avvertiamo che se pure necessariamente ci si presentino tuttora in un'atmosfera di cronaca, proprio dagli esemplari atteggiamenti della loro vita nascono però le possibilità di una adeguata filologia del sentimento su cui fondare le nostre esperienze probabili.

Perciò qui si vorrebbe chiarire — ma ce n'è bisogno? — come non cada su talune cure giovanili rivolte all'ordinamento di epistolari recenti il sospetto di accodarsi a un ben noto gusto di letterati. Questa condotta sugli epistolari è una singolare ricerca, intesa a rintracciare non estetiche rispondenze, ma un movimento vitale conduttore, dove presiedono alla lettura interessi piuttosto etici che teoretici: un'attenzione riposta sull'uomo che ne colga le confessioni rivelate anche a mezzo, le voci aperte al senso di tutte le possibili indicazioni — non già gli attuati o circoscritti propositi.

Allora davvero si potrà dire la pagina uno strumento attivo d'umano scambio.

La morte di Dino Garrone, avvenuta il 10 dicembre 1931 a Parigi, fu, come è noto, la conseguenza di una ferita riportata dal giovane letterato nel soccorrere il pittore Tullio Garbari, che era spirato nel bagno. Due italiani di nobile ingegno scomparivano in tal modo a breve distanza di tempo l'uno dall'altro. Qualche anno dopo, l'11 febbraio del 1936, moriva a Milano Edoardo Persico, direttore della Galleria del Milione, e amico, il più grande amico di Dino Garrone.

Tra Garrone e Persico era stato scambiato, fino dal principio del 1930, un intenso epistolario che documenta attraverso successive chiarificazioni la storia di un'amicizia silenziosa, originatasi occasio-

nalmente, ma conquistata poi parola su parola in una serie non interrotta di reciproche istanze.

Nelle lettere cui si accenna l'accorto lettore non troverà le tracce di quella ambigua ricercatezza epistolare che altrove gli sarà parsa piacevole. Ma qui sono soprattutto parole chiare e dirette parole che pesano, che attraverso un linguaggio fratturato e dimesso delineano con grande esattezza la situazione artistica e morale del tempo in cui furono scritte, e insieme rispetto ad essa le linee più valide del nostro umano comportamento. I due amici fanno senza riguardi nomi e cognomi (e nessuno dovrà adontarsene): ma è confortante assistere, attraverso le comuni ammissioni, alla nascita tra i due uomini di una amorosa solidarietà che insieme reca un bisogno irrevocabile di agire, e la consapevolezza virile di dove l'azione si sarebbe diretta.

Soprattutto la ricerca di posizioni assolute in cui credere, combattere e magari perdersi balza viva alla lettura e ne costituisce il più valido contributo. Fin dai primi scritti queste esigenze si definiscono entro chiari ma dolorosi confini. Ecco Persico, in una lettera del 21 marzo, ossia di circa un mese dopo l'inizio della corrispondenza, toccare con parole inequivocabilmente ferme problemi d'arte e di vita di cui ancor oggi sentiamo l'urgenza:

— Per il «senso arido della tradizione» ci sto. Per l'impegno di «dignità, virilità, coraggio» pure. Bisognerebbe chiarire soltanto che cosa intendiamo per «presa di posizione di fronte a novecentismo, futurismo, rondismo, ecc.» e che cosa vogliamo opporre all'idealismo hegeliano e alla critica idealista. — E Garrone postilla: «un naturalismo moderno. Che arrivi al Padreterno magari per una strada di bosco.»

In seguito la bella fede cattolica di Edoardo Persico combatterà dure battaglie contro l'impossibilità a credere di Dino; queste sono senza dubbio le pagine migliori dell'epistolario. All'irrequietezza di Garrone l'amico offrirà il dono della sua parola pacata e coraggiosa, umile anche nei momenti più acuti di malessere fisico. «Non scoraggiarti, caro Dino, io ho terribilmente ragione. Se ti dicessi che prego sempre per la tua conversione, e che domenica mi comunicherò per la salvezza della tua intelligenza, rideresti di cuore o ti sdegnaresti pensando che io attento alla tua libertà di coscienza: eppure io ti amo tanto e vorrei che Gesù Cristo ti amasse. È strano che tu non abbia mai pensato all'ira di Dio». È il primo accenno al sentimento cristiano che diverrà in seguito il leitmotiv dell'epistolario, giungendo a drammatiche invocazioni. Eppure Dino non raggiunge mai non dico la pace del cuore dell'amico, che ben poca ne ebbe per il suo troppo amore agli uomini, ma la sua serenità propria di chi ha intravisto un piano e un linguaggio in cui tutti «quelli che piangono» possano ritrovarsi. All'amico Volpicelli nel novembre del '30 Garrone scrive: «Il dramma di questa filosofia (l'idealismo) che non riesce a diventare religione

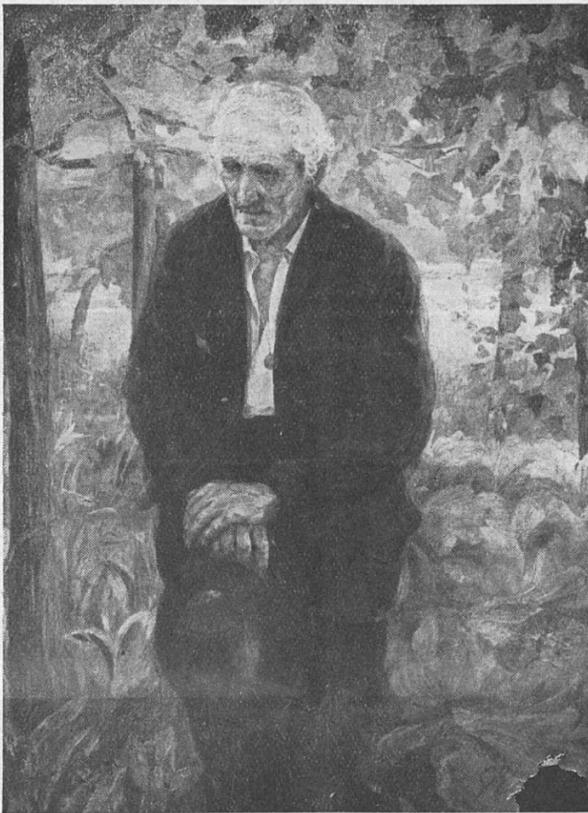
si fa più palese. Bisognerà parlare chiaro, se non vogliamo diventare degli spostati spirituali. Ma noi non possiamo diventare cattolici di punto in bianco.»

E qui sono già notevoli le influenze di Persico, dietro la cui insistenza Garrone venne a Milano il 12 aprile e vi rimase fino all'agosto, dopo di che tornò a Pesaro. Si apre a questo punto il secondo più vasto e vitale momento della corrispondenza: è una necessità di confessione sempre più rigorosa quella che unisce i due amici. «Io attendo la tua inevitabile conversione»; ecco la serena certezza di Persico.

Per allontanare da queste parole nobilissime anche il minimo sospetto di riferirsi a una fede astratta, da beghi-

crepare qua: a questo solo patto il nostro lavoro avrà un significato ed una coerenza». Eppure proprio a Parigi Garrone doveva comprendere assai bene il senso di questo appassionato discorso quando in una lettera non compresa nell'epistolario perché non indirizzata a Persico, confessava di avere osservato l'esistenza di una gran forza negli americani, ma di credere fermamente che i santi (evidentemente intesi in senso di sacrificio eroico) sarebbero nati a parlare al mondo ancora una volta dalla vecchia Europa. Pare una profezia, e non è che la parola onesta d'un cuore d'italiano.

Ora che dopo dieci e più anni gli uomini non disperano, che stanno forse per



Giuseppe Ronchi — «Vespro sereno»

na, diremo della decisione di Dino di varcare i confini spingendo oltre la sua inquieta ricerca non ancora calmata dalla speranza di una fede in cui vivere. «Ho già avuto il passaporto e sono deciso. Mi darai magari qualche indicazione su Parigi... Ma io ho fatto già adesso una vita indegna, se non con lo spirito con il corpo. La piegherò questa macchina infernale, le farò saltare le viti e i bulloni, la ridurrò a un fascio di nervi nudi come le corde di un strumento. Voglio veramente arrivare a quella serenità che tu dici e che non ho. Ma le sono ormai vicino. È come quelle città che appaiono e scompaiono secondo le svolte di una strada». Morì come si è detto, poco tempo dopo avere scritto alla madre: «Sento che si avvicina il gran momento in cui anch'io ritroverò alla sera le mie preghiere di bambino».

L'insegnamento di Persico fa sentire in queste parole tutto il suo peso, ci avverte di un risultato faticosamente raggiunto ma certo, benché egli con tutto il suo amore all'Italia, non sia riuscito nel tentativo di far rimanere lo sperduto Garrone. «Ti supplico di togliergli dalla testa l'idea di lasciare il paese», scriveva egli al comune amico Berto Ricci (caduto nella guerra attuale): «è una cosa indegna di lui, indegna di noi. Bisogna resistere qua,

ritrovare, se non la suprema ragion d'essere, l'interesse vitale ad alcuni sentimenti, quali appunto una reciproca fiducia, una confidenza serena nella natura, l'aspirazione necessaria a una moralità cristiana, a cui si accompagna l'adesione virile ad una fede per cui comprometersi e combattere, si ritrova alla base di questi forti sentimenti l'affettuosa riconoscenza per coloro che primi indicarono le giuste vie d'uscita da un'immobile sospensione che s'identifica con la morte totale dell'io.

Marco Valsecchi, uno dei giovani letterati italiani che meglio avrebbero potuto compiere l'amorosa rievocazione per l'indirizzo umanissimo e dunque sociale della sua cultura, ha raccolto nelle edizioni di Pattuglia (Forlì) l'epistolario Garrone-Persico, premettendovi uno studio esauriente e impegnativo sull'azione ideale degli amici scomparsi: in esso troviamo compiutamente lueggiati i motivi già esposti dal Valsecchi nelle operette «Dino Garrone» e «Sei prose di Dino Garrone» pubblicate a Milano presso Scheiwiller. Consideriamo questo lavoro del critico milanese anche un aperto invito agli uomini di lettere italiani perché si studino di trarre dall'ombra altre figure consimili, e sul loro esempio intraprendano un ripensamento costante di attive conclusioni.

Bruno Foscanelli

RIFLETTORE

CREPUSCOLO DI GLORIA

La regia di Steinhoff svela in questo suo ultimo lavoro ricerche di parentele pittoriche raffinatissime, un preziosismo figurativo che se da un lato palesa gusto critico notevole, si spinge però in qualche punto ad un accademismo di maniera che la stessa regia, già di per sé ampollosa e lenta, invece di sorreggere sottolinea sfavorevolmente. Taluni effetti realistici poi, con il loro accento inutilmente brutale (come la morte per parto della Uhlen), stonano visibilmente nell'economia dell'insieme.

La regia è massiccia, ben costruita, sicura. Acquista un riflesso di eccezione soprattutto nella disposizione delle masse, guidate con un'esatta percezione della «misura» cinematografica, ritmata su un gioco di equilibri e di pause, cioè a dire sull'elemento dinamico e temporale, costitutivi dell'azione filmica.

Naturalmente, sulla falsariga dei grandi fiamminghi e di Rembrandt in particolare, non era difficile raggiungere effetti figurativi notevoli: ma deve essere ugualmente data lode a Steinhoff per l'impegno e l'accuratezza con cui ha ricreato, cinematograficamente ossia dinamicamente, lo statico materiale pittorico.

Il Balser, nel personaggio di Rembrandt, ci è piaciuto e per rassomiglianza fisionomica e per interpretazione, anche se quest'ultima è stata a volte appesantita da una retorica che, se il regista fosse intervenuto, si sarebbe facilmente potuta evitare.

LA VOCE DEL SANGUE

Mutato nel titolo, ampollosamente adatto a richiamare una folla sentimentale (perché non rispettare il più possibile i titoli originali dei film stranieri, invece di ricorrere ad imbonimenti di dubbio gusto? Ma questa è una questione che meriterebbe una segnalazione a parte), si presenta a noi — ad un anno dalla sua comparsa sullo schermo della Mostra veneziana — questo film svizzero, che nell'edizione originale portava il titolo più semplice di «Mathias».

Con tinte da dramma domenicale il film sviluppa l'annoso tema dell'infanzia maltrattata, della maternità illegittima, del pentimento del padre dimentico dei suoi doveri familiari ecc., concludendosi in un quadretto di sapore oleografico che fa onore al titolo ad alla vena remota di bontà degli spettatori.

Non si può non riconoscere che la cinematografia elvetica sta progredendo sensibilmente: non possiamo infatti dimenticare il delizioso saggio cinematografico offerto, tempo addietro, da «Lettere d'amore smarrite».

Ma in questo film i difetti sono ancora notevoli e le ingenuità patentate. Ad esempio quella preferenza per i caratteri a forti linee, squadrati con una sorta d'incontrollata impetuosità (le figure della sorella, dell'innamorato deluso), quell'amore dei contrasti brutali (la scena della morte di Mariuccia, col fragore apocalittico del temporale, il pentimento tragico della madre, l'attonita disperazione dei bimbi, è un

esempio eloquentissimo di questo morboso gusto per l'«orrido»), la compiacenza insomma per le scene-madri, denotano un amore ancora troppo esclusivo ed incomposto per le caratterizzazioni a facile effetto.

Le più vivide scene del film sono invece quelle in cui ogni presupposto retorico è assente o almeno dissimulato da una regia accorta e calcolata: es. tutta la sequenza del salvataggio, con la corsa disperata della madre sulla banchina, e qualche p. p. di Robi Rapp che — benché impacciato da una mimica evidentemente impostagli — svela buone doti di fotogenia e commovente espressività.

La constatazione quindi delle insufficienze sopra esaminate non coincide con un giudizio totalmente negativo. Al contrario, riconoscendo alla cinematografia svizzera quest'indice d'intemperanza, o piuttosto di eccessiva passionalità e magniloquenza, implicitamente ammettiamo che, se saprà emanciparsi da tali difetti di giovinezza, riuscirà probabilmente ad offrire alla critica validi saggi di genialità cinematografica.

Ninia Anlossi

Mostra del disegno italiano

Con questa denominazione Cairola ha allestito, nella sua Galleria di Corso Venezia, una mostra di disegni che ci sembra eccessivamente affollata.

Pur notando fra gli espositori (in prevalenza giovani) dei nomi di indiscusse qualità ci sembra che questa Mostra (per essere una rassegna del disegno italiano) sia poco selezionata.

Sarebbe arduo esaminare nome per nome, perché sono molti; citeremo i nomi che, per noi, sono i più rappresentativi e i cui disegni qui esposti sono degni di nota. Fra essi vediamo Armando Cuniolo il quale continua a progredire. Sebbene un po' illustrativo Juti Ravenna è vivo; Mirko à sempre il suo disegno e mai ne vedremo uno con un pentimento, Valenti con i suoi acquarelli invece non ci convince.

Guttuso, quando disegna, ci piace e non esiteremo a dire che in questa Mostra è il migliore, anche se Marini gli sta alle calcagna.

Ci sono poi i Tomea, Birolli, Sassù, Mafai, Manzù, Cassinari e molti altri che qui non dicono nulla di nuovo.

E proseguendo nella rassegna dei nomi citeremo Fazzini, Breveglieri, Migneco, Vaccari e Franco Rognoni.

Espone anche alcune sculture, oltre ai disegni, Carmelo Cappello; qualche opera sua la conoscevamo e altre crediamo siano recenti. Appunto in queste recenti non ci soddisfa molto perché non è, il suo, un naturale sviluppo del suo mondo plastico, ma un ritorno alla scultura graziosa. Graziosa anche se si notano talvolta dei riferimenti a Medardo Rosso e a Manzù, oltre che a Marini.

Comunque questa Mostra è interessante perché tende a mettere sempre più in valore il disegno, che in Italia non è ancora preso in considerazione: sono ancora troppi i collezionisti o gli amatori del quadro che non sono in grado di gustarlo e di apprezzarlo.

Walter Pozzi

LEGIONI E FALANGI

Rivista d'Italia e di Spagna
DIRETTORE: GIUSEPPE LOMBRASSA

Si pubblica il 1° di ogni mese. Ogni fascicolo costa L. 2.-. Abbonamento annuo L. 22.-. Direzione e Redazione in Roma: Piazza Barberini 52. — Amministrazione e Tipografia in Milano - Casa Editrice Garzanti - Via Palermo 10 - Tel. 17754

A Madrid si pubblica l'edizione spagnola della Rivista:

LEGIONES Y FALANGES

Redacion: Genova 16
Madrid - Administracion - Publicidad: Hermosilla 73
Madrid

Unità di comando

I provvedimenti adottati dal Comitato interministeriale di coordinamento per gli approvvigionamenti, le distribuzioni ed i prezzi, — Comitato che sembra divenire il supremo organo disciplinatore di tutta la produzione nazionale — relativi al problema della mano d'opera e quelli annunciati dai Fogli di Disposizioni del Partito in merito allo snellimento della struttura del Partito stesso nonché i recentissimi deliberati dal Direttorio del Partito circa l'unificazione della produzione industriale e agricola, l'abolizione degli Enti in «sopranumero», l'abbandono di pesanti forme burocratiche nella compagnia statale, obbediscono, a nostro modo di vedere, ad un unico sano concetto ispiratore.

Le sopracitate disposizioni mettono in evidenza la necessità di un'unità di comando per l'emanazione dal centro delle norme direttive e nel contempo demandano agli organi periferici — snelliti, raggruppati, limitati nel numero ma perfezionati nella struttura e provvisti di nuovi poteri — la pratica attuazione delle direttive stesse.

Tali prospettive ci trovano consenzienti, anzi siamo lieti di vedere tradotte in realtà nostre ambizioni da tempo vagheggiate e della cui necessità eravamo pienamente convinti. A dire il vero il problema dell'unità di comando era «maturo»: da tempo questo veniva fatto oggetto di studi e di discussioni che ponevano all'attenzione degli organi competenti la necessità di intervenire ad una migliore sistemazione di alcuni Istituti assurti ad importanza decisiva nell'attuale momento.

Con ciò non vogliamo dire che siano stati risolti tutti gli innumerevoli difficili problemi attualmente sul tappeto. Ci piace però rilevare che il principio è stato riconosciuto esatto ed aderente alla realtà e che s'intende passare rapidamente alla seconda fase, quella esecutiva.

Il Comitato interministeriale ha deciso di «accentrare» in un solo organo tutte le competenze relative alle varie fasi della «manovra della mano d'opera» e precisamente d'incaricare il «Sottosegretario per il Servizio del Lavoro» già esistente presso il Ministero delle Corporazioni a dirigere tutta la vasta e difficile materia della mobilitazione integrale delle forze del lavoro.

Secondo il testo unico e successivo regolamento delle leggi sulla disciplina dei cittadini in tempo di guerra (R. decreto 31 ottobre 1942 n. 1611 e relativo regolamento 31 ottobre 1942 n. 1612) le autorità preposte al servizio del lavoro erano il Partito Nazionale Fascista ed il Ministero delle Corporazioni, al primo dei quali veniva affidato il compito del censimento e dell'addestramento dei cittadini soggetti per legge al servizio del lavoro e al secondo il compito dell'assegnazione (destinazione) e della chiamata dei cittadini stessi.

Con le ultime disposizioni il Ministero delle Corporazioni, e per delega nelle Provincie il Consiglio Provinciale delle Corporazioni, allarga, concentrando, la propria sfera di azione controllando tutti i cittadini già classificati per professione (e cioè: primo, attività interessanti le pubbliche amministrazioni; secondo, attività agricole; terzo, attività industriali; quarto, attività commerciali; quinto, attività dei trasporti; sesto, attività del credito e dell'assicurazione; settimo, attività concorrenti all'assistenza civile, ottavo, attività concorrenti alla difesa del territorio) o divisi fra mobilitati (in quanto appartenenti ad Enti mobilitati civilmente) o disponibili e tutti gli altri, come gli sfaccendati e gli ebrei, non rientranti in nessuna categoria professionale, elementi tutti presi in forza dai centri federali del servizio del lavoro.

La dipendenza dei centri federali dai Consigli Provinciali delle Corporazioni facilitata e sburocratizzata i rapporti fra questi due Enti nel senso che la trasmissione dei nominativi da impiegare nelle industrie, ove vi è necessità di mano d'opera, sarà più rapida, non solo, ma il Consiglio P. C. — a suo mezzo — il Prefetto potrà più facilmente controllare dall'alto la situazione sempre assai fluida dell'occupazione delle forze lavorative e intervenire tempestivamente là ove sorgesse un bisogno eccezionale.

Come dicevamo più sopra i provvedimenti sono salutarissimi, ma — almeno a nostro modo di vedere — c'è ancora molto da fare in materia.

Dobbiamo permettere che un piano preordinato di carattere nazionale, mirante ad una preventiva mobilitazione delle forze lavorative e ad una conseguente ponderata sistemazione delle attività di carattere essenzialmente bellico non c'è stato. Ancora oggi — dopo tre anni di guerra — si parla di concentrazione di imprese, di manovra della mano d'opera, di mobilitazione di tutte le forze del lavoro, ma si procede con molta gradualità, con provvedimenti non sempre decisivi e dominati dal concetto di giungere ad un potenziamento di particolari branche produttive, restringendo quelle non necessarie ai fini della guerra senza sopprimerne la vitalità o quanto meno senza intaccarla profondamente.

Non vogliamo qui discutere il merito di tale impostazione dei problemi in tempo di guerra; a noi basta sottolineare che anche nel campo dell'unità di comando si procede per gradi, diremmo francamente con lentezza.

Così a noi sembra che una mobilitazione integrale delle forze del lavoro ed una conseguente pianificazione (distribuzione) di quelle libere, o da rendere disponibili, non possa attuarsi facilmente se non vi sia un ente unico disciplinatore provvisto dei più ampi poteri per poter conoscere, in una visione sintetica, tutte le esigenze nazionali, e potere, di conseguenza, smistare i fattori produttivi nelle direzioni volute.

Nel settore del lavoro oltre al Ministero delle Corporazioni, gli organi sindacali, il Miproguerra, il Ministero dell'Agricoltura, tutti aventi capacità di comando nei riguardi della mano d'opera, dettano norme o comunque danno disposizioni in merito alla cosiddetta «manovra della mano d'opera».

Quindi, secondo noi, mancanza di un Ente unico coordinatore e creazione di conflitti di competenze e quindi spreco di energie fra i vari Enti preposti alla disciplina del lavoro.

Un esempio chiarirà il nostro pensiero in materia. Abbiamo letto tempo fa la notizia che al fine di adeguare l'occupazione della mano d'opera alle esigenze della guerra, sia nel settore agricolo che in quello industriale, le Confederazioni dell'Agricoltura e dei Lavoratori dell'Industria hanno stipulato un particolare trattato che prevede e disciplina gli spostamenti delle maestranze dal campo agricolo a quello industriale e viceversa. Si aggiungeva che praticamente questa forma di collaborazione con le aziende veniva ad essere attuata dalle Unioni Provinciali dei Lavoratori dell'Industria e dei Lavoratori dell'Agricoltura.

Francamente noi non comprendiamo come tale manovra possa rispecchiare preordinati spostamenti voluti dal centro in base a studiate e ben determinate necessità, riconoscendo noi piuttosto un tentativo di sanare — in loco — gli eventuali squilibri sorgenti fra le necessità di determinate produzioni (ammesse o illecite?) di cui è previsto il potenziamento o la riduzione, o la soppressione? e la mancanza di braccia.

Possiamo noi affermare, in coscienza, che i migliori elementi vengano utilizzati per le lavorazioni di guerra? Che tutte le energie siano utilizzate nel modo più razionale, cioè secondo le proprie capacità e la propria competenza? Che sia stato fatto il possibile affinché molte attività, assolutamente non necessarie ai fini bellici, siano soppresse con immediati benefici? Che vi sia il massimo coordinamento fra necessità militari (richiesta di truppe) e necessità delle produzioni belliche (richiesta di mano d'opera)?

Pertanto — come sopra dicevamo — anche a noi sembra assai utile che il comando dell'economia venga assunto da un organo centrale e coordinatore che potrebbe benissimo essere rappresentato dal Ministero delle Corporazioni opportunamente riorganizzato e provvisto dei poteri necessari per esercitare la «pianificazione» e il «controllo» dell'economia, atteso che tali esigenze vengono giustamente riconosciute essenziali per la condotta razionale — quindi al costo minore — della guerra.

Analogamente, in altro campo molto importante però, sono in corso di attuazione provvedimenti di concentrazione: vogliamo alludere alla costituzione di un Ente unico per l'addestramento professionale dei lavoratori. Senonché ci sia permesso far notare come anche in tale caso il criterio della

gradualità rischi di non eliminare gli inconvenienti fino ad oggi riscontrati frustrando gli intendimenti del legislatore.

Attualmente infatti esistono per l'addestramento professionale dei lavoratori dell'industria l'ENFAPLI, mentre per quelli del commercio l'ENFALC. Sino ad oggi si è avuta netta distinzione di attività di questi due enti senza che ad essi presiedesse un criterio coordinatore giustificabile se noi pensiamo che, pur trattandosi di specializzazioni professionali del tutto differenti, la materia da plasmare rimane peraltro la stessa: il lavoratore.

Per noi infatti sarebbe assai utile che criteri univoci presiedessero, ad esempio, alla preparazione del materiale didattico e di sperimentazione per entrambe le categorie in base a metodi unitari di valutazione dei lavoratori, ecc.

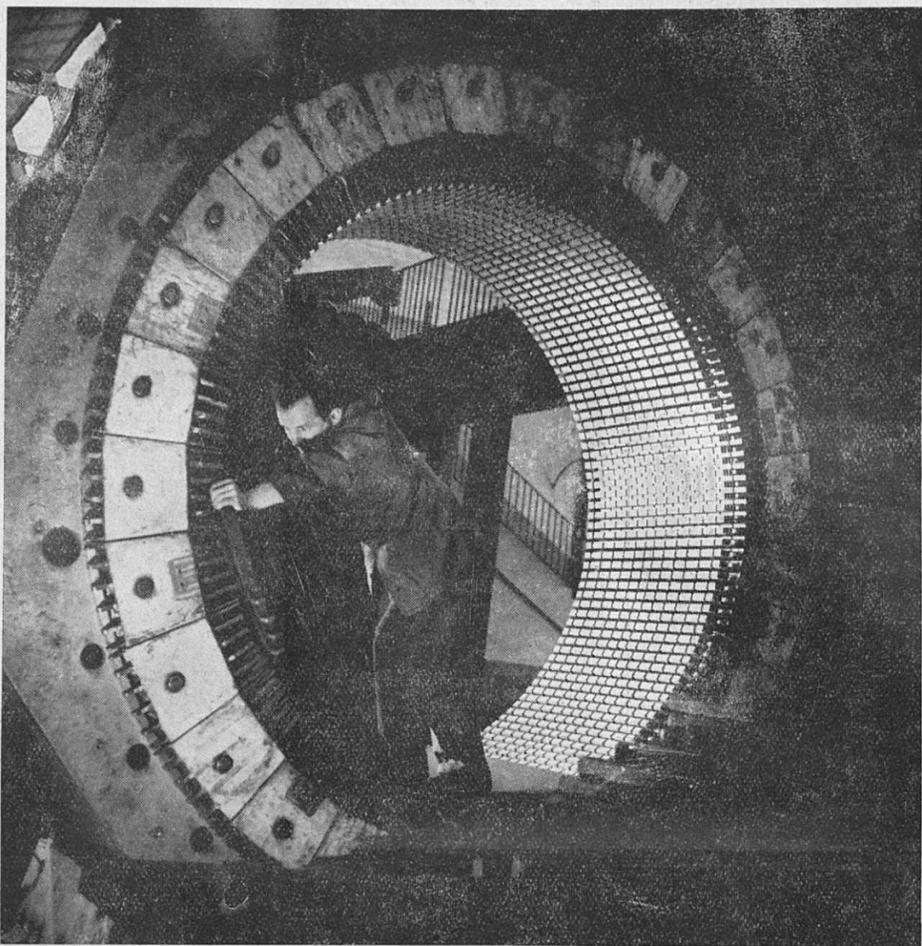
Forse per questa sentita necessità il Comitato interministeriale nella sopracitata disposizione parlava di «concessione di mezzi» per fornire alle varie attività produttive, in base a piani organici, le masse dei lavoratori qualificati e specializzati indispensabili.

Si tratta ora di vedere quale sarà l'organismo che elaborerà i «piani organici» per la manovra della mano d'opera. Ma di questo problema abbiamo parlato poc'anzi: per noi il nocciolo della questione sta nell'affidare ad un organo unico il comando dell'economia, intendendosi che questo a sua volta si varrà di particolari organismi accentratori per l'esplicazione delle direttive generali da lui emesse.

E tanto per esemplificare, a scampo di errate interpretazioni a sfondo più o meno scarlatto, ammes-

di affidare al Ministro della produzione il compito di pianificare l'economia, le direttive circa lo spostamento della mano d'opera — ivi compresa la compilazione di «scale di precedenza delle produzioni» — verranno fissate dal suddetto organo; le direttive saranno praticamente realizzate da un organo esecutivo unico per il lavoro, che in Italia sino ad oggi non esiste. Il problema è difficile da realizzare tenuto conto specialmente del momento che non è favorevole certamente, per ovvie ragioni, ad esperimenti nel campo della produzione; ma ci sembra che il fervore di attività di questi giorni nel campo sindacale-corporativo sia di buon auspicio per una razionale sistemazione della nostra economia che, ricordiamolo, è elemento fondamentale per la Vittoria.

Filippo Ubaldi



Industria di guerra italiana: montaggio dell'avvolgimento di un alternatore trifase

LE ASSISTENTI DI FABBRICA

Quando si parla di assistenti sociali, si intende generalmente considerare le assistenti che prestano servizio presso le Unioni provinciali della Confederazione Fascista dei lavoratori dell'industria. Ma vi è un'altra forma di assistenza sociale, svolta ugualmente dal personale femminile diplomato dalla Scuola Superiore del Partito: assistenza sociale cosiddetta «di fabbrica», che viene effettuata presso le singole aziende industriali, a cura della Confederazione Fascista degli Industriali.

Abbiamo accennato altra volta alle origini del «servizio sociale» a favore dei lavoratori: organizzazioni prettamente paternalistiche, sorte nell'immediato dopoguerra a Milano, Firenze, Terni, Livorno. Il servizio sociale fu poi assunto direttamente dalla Confederazione degli Industriali, mentre, fin dal 1928, veniva istituita la Scuola di Assistenza Sociale del P. N. F. Nell'aprile del 1929 la sede di Torino si aggiungeva alle quattro sedi precedentemente esistenti e, alla fine dell'anno, le sedi dell'assistenza sociale di fabbrica ammontavano a 16, permettendo così di assorbire tutte le assistenti diplomate dalla Scuola.

Nel 1934, intanto, secondo un criterio più aderente alla concezione sociale fascista, veniva istituito il servizio delle assistenti sociali presso l'organizzazione dei lavoratori dell'industria: servizio che assunse ben presto un notevole sviluppo e un'adeguata importanza nella vita sindacale e sociale italiana. La Confederazione Fascista degli Industriali, con

la piena adesione di molte aziende, continuò ugualmente ad assumere assistenti sociali, dette comunemente di fabbrica, sempre provenienti dalla Scuola del Partito, dove venivano pure preparate le assistenti destinate alla Confederazione dei lavoratori dell'industria.

Lo sviluppo di questa speciale forma di assistenza sociale, che si svolge col consenso e l'appoggio dei datori di lavoro presso lo stesso ambiente di lavoro, sta a dimostrare l'importanza dell'istituzione e la bontà dei risultati ottenuti. Infatti, l'assistenza di fabbrica si reca periodicamente presso le aziende a raccogliere e vagliare e indirizzare le richieste di patrocinio che possono essere di carattere politico, sindacale, giuridico, sanitario, demografico o anche profondamente umano, come ad esempio la domanda di affiliazione, il riconoscimento di un figlio naturale, la produzione di documenti matrimoniali etc.; oltre ad occuparsi attivamente di iniziative periodiche a sfondo collettivo come la Befana Fascista e l'organizzazione di colonie estive per le operaie e per i loro bambini.

Attualmente, poi, l'assistenza di fabbrica, come pure l'assistenza sociale, deve giornalmente moltiplicare la sua vasta attività, dirigendo particolarmente la sua attenzione e le sue cure verso le famiglie degli operai richiamati alle armi, dei combattenti e dei Caduti, aiutando, consigliando e collaborando con esse, affinché nessuna delle speciali provvidenze stabilite dal Regime in loro favore venga a mancare.

Le statistiche del servizio sociale di fabbrica segnano infatti un fortissimo aumento di richieste di tutela in tutti i settori assistenziali e particolarmente nelle protiche militari. Provengono inoltre giornalmente alle sedi centinaia di documenti richiedenti notizia di prigionieri e di connazionali all'estero; pratiche che vengono celermente e regolarmente smistate e seguite sino alla loro definizione, tramite i competenti uffici della Croce Rossa, dei Ministeri degli Esteri, della Guerra, dell'Africa Italiana, della Marina e dell'Aeronautica. Numerose sono pure le pratiche relative a recuperi di beni e ricerche di cittadini italiani che risultano dispersi all'estero per cause belliche, oltre a quelle relative agli operai italiani occupati in Germania. Ricordiamo infine le pratiche per rintraccio di vaglia e pacchi postali spediti a combattenti militari e civili, le domande di risarcimento di danni subiti in Africa e in patria per cause di guerra, le domande di rimpatrio di connazionali residenti da molto tempo lontani dalla Madre Patria.

Anche per l'attività delle assistenti di fabbrica, come per l'analoga attività delle altre assistenti, non sono stati fissati criteri restrittivi, perchè non è certamente possibile definire esattamente i confini dell'assistenza rivolta agli operai e alle loro famiglie. Qualche limite, di natura essenzialmente pratica, è stato posto per determinare in un certo senso le rispettive sfere di competenza delle due forme di assistenza, sfere

che sono molto vaste e continuamente estensibili.

Come abbiamo rilevato, le finalità che i due servizi di assistenza sociale si propongono sono identiche, anche se questi sono effettuati in campi diversi: organizzato dal sindacato dei lavoratori l'uno; organizzato dal sindacato dei datori di lavoro e sostenuto dalle aziende l'altro. Ma ambedue i servizi si rivolgono all'operaio, considerato nella sua natura essenzialmente umana: quanto più si afferma il rapporto tra valore di produzione ed efficienza — fisica e spirituale — individuale, tanto più si afferma la necessità di sviluppare e perfezionare l'opera di assistenza alle maestranze. E i due servizi debbono organizzare e coordinare la propria opera in modo da raggiungere sempre più e sempre meglio, attraverso un'azione complementare, i loro scopi comuni.

Riconosciuta dunque la necessità di coordinare le iniziative delle due Confederazioni dell'industria sotto un'unica direttiva, che garantisca un lavoro sempre più esteso e completo nella sua capillarità, fu stipulato nel 1940 un primo accordo tra le due organizzazioni, in funzione appunto di questa esigenza di coordinamento e di collaborazione. Venne infatti costituito un Comitato Interconfederale per l'assistenza sociale, con il compito di: estendere e potenziare gradualmente il servizio di assistenza sociale; dare unità di indirizzo all'opera delle assistenti; coordinare le attribuzioni delle assistenti nei rispettivi settori; promuovere il coordinamento dell'assistenza sociale con quella di tutti gli altri enti assistenziali del Regime; curare la formazione tecnica e spirituale delle assistenti sociali.

Nel settembre 1942, è stato stipulato un nuovo accordo, che riafferma le premesse dell'atto costitutivo del Comitato Interconfederale e, riconoscendo l'opportunità di dare un indirizzo normativo ai due servizi nello spirito del precedente accordo, fissa una volta per sempre il campo d'azione delle due organizzazioni, precisando prima di tutto che l'assistenza sociale di fabbrica deve esplicare la sua azione soltanto in favore dei lavoratori appartenenti alle aziende associate al Servizio di assistenza sociale di fabbrica. Le pratiche di assistenza sociale vengono poi suddivise in vari gruppi, a seconda delle rispettive competenze.

È stato inoltre stabilito che le due Confederazioni dovranno scambiarsi informazioni relative all'attrezzatura ed agli sviluppi dei due servizi, oltre a tutti i dati ritenuti utili a meglio raggiungere le finalità dell'accordo. Formula ampia, questa, che consente un'azione concorde veramente efficace; ma l'accordo interconfederale vuole ancora ribadire il concetto fondamentale della collaborazione, disponendo che gli organi periferici provvedano a tener vivo lo spirito del più cordiale cameratismo tra le assistenti sociali di fabbrica e le assistenti sociali delle Unioni dei lavoratori. Si tratta di una disposizione veramente opportuna, che viene completata da un'altra, che prevede frequenti contatti tra le assistenti, per permettere loro di scambiarsi informazioni e opinioni utili al migliore e più rapido raggiungimento delle finalità assistenziali dei rispettivi servizi.

Questi, nel complesso, i criteri di massima, per cui si ritengono sufficientemente precisati i compiti propri di ogni organizzazione nello specifico settore del servizio sociale. E l'assistente di fabbrica, che a prima vista poteva sembrare un duplicato dell'assistente sociale del sindacato dei lavoratori, acquista così una propria specifica fisionomia, costituendo il naturale collegamento tra l'azienda e il lavoratore. Essa cioè adempie al fine — importantissimo — di assistere ed educare l'operaio nel suo stesso ambiente di lavoro.

M. Tabellini

Nei Fasci in Trincea

IL NUOVO DIRETTORIO FEDERALE E DEL FASCIO DI LUBIANA

Marcello De Cristofaro e Paride Grassi Vice Federali

Umberto Cungi Vice Segretario del Fascio

Il Segretario del Partito, su proposta del Segretario Federale, ha nominato Componenti del Direttorio Federale di Lubiana i seguenti fascisti:

Vice Segretari federali:

De Cristofaro Marcello — Classe 1904 — iscritto P. N. F. dal 20. 11. 1920 — squadrista — fondatore di fascio — Marcia su Roma — Ufficiale del R. Esercito — Ufficiale della M. V. S. N. — Volontario combattente nella guerra attuale sul fronte greco-albanese ed in Balcania — già Vice Segretario Federale.

Grassi Paride — Classe 1908 — Iscritto al P. N. F. dal 1928 (Leva Fascista) — Dottore in scienze economiche e commerciali — Capitano della R. Aeronautica — Volontario nella guerra di Spagna e nella guerra attuale — Decorato di medaglia di bronzo al Valor Militare — già Segretario di Gui — già Ispettore Federale della Federazione dell'Urbe.

Componenti:

Pertoldi Luigi — Vice Comandante Federale della G. I. L. L. — Classe 1905 — iscritto al P. N. F. dal 1926 — Ufficiale del R. Esercito — Volontario nella guerra greco-albanese.

Carra Pietro — Fiduciario dell'Organizzazione Universitaria di Lubiana — Classe 1908 — iscritto al P. N. F. dal 23. 3. 1928 (Leva Fascista) — ingegnere — Capo Manipolo della M. V. S. N.

De Padova Ferdinando — Classe 1900 — iscritto al P. N. F. dal 24. 5. 1921 — squadrista — Marcia su Roma — Console della M. V. S. N. — Comandante la IV Legione Confinaria — Combattente nella guerra 1915-18 e nella guerra attuale — Decorato di medaglia di bronzo e croce di guerra al V. M.

Mannu Ricci Giuseppe — Classe 1886 — Iscritto al P. N. F. dal 5. 1. 1921 — Combattente nella guerra 1915-18 e A. O. I. — Decorato di medaglia di bronzo e croce di guerra al Valor Militare — Console Generale della M. V. S. N.

Joriat Carlo — Classe 1902 — iscritto al P. N. F. dal 11. 12. 1920 — Squadrista — Marcia su Roma — Volontario in A. O. I. e nella guerra attuale — Capitano pilota.

Covone Giovanni — Classe 1887 — Iscritto al P. N. F. dal 3. 3. 1925 — Ispettore Superiore di Dogana — Ten. Col di Fanteria — Combattente nella guerra 1915-18 — Decorato di medaglia d'argento e croce di guerra al Valor Militare.

Maffei Ludovico — Classe 1905 — iscritto al P. N. F. dal 1920 — Squadrista — Marcia su Roma — Diplomato all'Istituto Nautico — Capitano di fanteria — Seniore della M. V. S. N. — Volontario in A. O. I. e nell'attuale guerra — Decorato di medaglia di bronzo al V. M.

Buratti Giovanni — Classe 1895 — iscritto al P. N. F. dal 18. 4. 1921 — Squadrista — Combattente guerra 1915-18.

Petronio Adriano — Classe 1890 — Iscritto al P. N. F. dal 12. 7. 1920 — Squadrista — Marcia su Roma — Maggiore di Fanteria — Organizzatore sindacale — Volontario nella guerra 1915-18 — Ferito di guerra.

Il Segretario Federale ha nominato Componenti del Direttorio del Fascio di Lubiana i seguenti fascisti:

Vice Segretario del Fascio:

Cungi Umberto — Classe 1900 — Iscritto al P. N. F. dal 23. 3. 1921 — Squadrista — Marcia su Roma — Fondatore di Fasci — già Comandante di squadre d'azione — Combattente nella guerra 1915-18 e nell'attuale.

Componenti:

Giorgi Ilario — Classe 1910 — Iscritto al P. N. F. dal 21. 4. 1923 (Leva Fascista) — già Fiduciario di N. U. F. — Volontario combattente in A. O. I. e nella guerra attuale sul fronte greco-albanese ed in Balcania — Decorato di medaglia di bronzo al V. M.

De Petris Nino — Classe 1882 — Iscritto al P. N. F. dall'1. 1. 1920 — Squadrista — Marcia su Roma — Volontario combattente nella guerra 1915-18 e A. O. I. — Avvocato.

Bellei Lorenzo — Classe 1894 — Iscritto al P. N. F. dal 3. 3. 1925 — Ten. Col. della R. Aeronautica — Combattente nella guerra 1915-18 — Medaglia d'argento e croce di guerra al Valor Militare — Ragioniere.

Govoni Carlo — Classe 1917 — Iscritto al P. N. F. dal 1939 (Leva Fascista) — Volontario combattente in A. O. I. e nella guerra attuale sul fronte greco-albanese ed in Russia — Decorato di una medaglia d'argento, due medaglie di bronzo al Valor Militare — Croce di ferro di 2^a Classe — Mutilato di guerra — Due volte ferito in combattimento.

Prestopino Andrea — Classe 1896 — Iscritto al P. N. F. dal 27. 10. 1922 — Combattente nella guerra 1915-18 — Centurione della M. V. S. N. — Funzionario delle Ferrovie dello Stato.

Il Segretario Federale ha ringraziato per l'opera svolta i Vice Federali e i Componenti i Direttori uscenti.

Il Segretario Federale ha nominato Capo della Segreteria della Federazione dei Fasci di Lubiana il fascista **Giorgi Ilario**.

Il Segretario Federale ha riconfermato nelle loro funzioni gli attuali Ispettori Federali.

L'Alto Commissario inaugura il "Paradiso dei bambini" al Tivoli

L'11 pomeriggio ha avuto luogo, al Parco di Tivoli, l'inaugurazione del «Paradiso dei bambini», realizzato per accogliere le ricreazioni dell'infanzia cittadina.

Presenziavano all'inaugurazione l'Ecc. l'Alto Commissario e le Autorità militari e civili.

Dopo vibranti parole del Podestà, che ha ringraziato l'Ecc. Lombrassa a nome della cittadinanza per l'iniziativa destinata all'opera sempre più fervida d'assistenza a favore dell'infanzia slovena, il Vescovo ha proceduto all'inaugurazione del campo.

La cerimonia si è chiusa con l'esecuzione di danze e canti da parte della folla di bambini ivi convenuta.

Campeggio e colonie della G. I. L. L.

Il giorno 10 corr., nel parco di Tivoli, si è iniziato il primo campo graduati cui partecipano nel primo turno 160 Balilla. Al secondo turno, che si inizierà il 1° per terminare il 15 agosto, parteciperanno 150 Avanguardisti.

Al termine del campeggio i partecipanti ritenuti idonei conseguiranno il grado di Vicecaposquadra.

Si sono contemporaneamente aperte, sempre nel territorio di Lubiana, tre colonie diurne cui saranno ammessi 300 bambini, durante il primo turno dal 10 luglio al 10 agosto, e 300 bambine, durante il secondo che avrà pure la durata di un mese.

Prossimamente saranno inaugurate in provincia altre sette colonie diurne che accoglieranno circa 400 organizzati per la durata di un mese.

Spettacoli cinematografici

Si avvertono i dopolavoristi italiani che gli spettacoli cinematografici del sabato sera, al cinema Union, avranno luogo d'ora innanzi ogni giovedì alle ore 21.15.

Attività dei Fasci Femminili

Al Villaggio del Soldato

Per iniziativa del Patronato per l'assistenza spirituale alle Forze Armate è stato donato un crocifisso artistico al Villaggio del Soldato. In occasione della suggestiva cerimonia molti soldati e molte patronesse e donne fasciste, con a capo la Fiduciaria Provinciale, sono convenute nel salone centrale del Villaggio.

Dopo la benedizione del crocifisso, il Ten. Cappellano — Padre Lazzeri — ha pronunciato un discorso esaltando il significato dell'offerta e riconfermando la immensa fede dell'Esercito e del popolo, stretti in un solo fascio di granitica volontà di vincere, specialmente in questa ora in cui le forze dissolvitrici dell'anti-Roma così feroceamente si accaniscono contro la nostra Patria.

Biblioteca del Soldato

È stata organizzata, presso il Villaggio del Soldato, una biblioteca che potrà essere sempre più arricchita, se camerate e camerati concorreranno a potenziare sempre più l'iniziativa del Fascio

femminile col dono di libri e riviste.

I volumi sono stati scelti tenendo conto dei vari gusti e della diversa cultura. I soldati e gli ufficiali avranno inoltre la possibilità di consultare ogni qualvolta lo credano opportuno tutte le opere della biblioteca.

La Bottega del Soldato

Pure presso il Villaggio funziona, da qualche giorno, la Bottega del Soldato, che la sezione Massale Rurali ha organizzato in dipendenza alla Bottega della Massaia, arricchendola, in più, di tutto ciò che può essere utile ai soldati, non solo, ma anche di tutte quelle cose con cui il combattente diretto in licenza desidera recare gioia alle persone più care.

Visita all'Ospedale militare

Nei giorni scorsi la Fiduciaria e le sue collaboratrici hanno visitato ripetutamente l'Ospedale, distribuendo doni e sostando accanto al letto di tutti i degenti e particolarmente dei più gravi per dire loro con quale cuore e con quanto amore il Partito è costantemente vicino ai suoi valorosi combattenti.

Una S. Messa in memoria di Luigi De Vecchi

Per iniziativa delle Gerarchie del Fascio femminile, le quali hanno voluto raccogliere camerate e camerati intorno alla loro amata Fiduciaria per onorare la memoria del suo figliolo caduto il 6. 7. 1942 ad El Alamein, è stata celebrata una Messa al campo al Cimitero militare.

Per l'occasione fasci di fio-

ri sono stati deposti sul monumento ai Caduti e su tombe recenti di gloriosi Caduti in Slovenia.

Ringraziamento

La Fiduciaria Provinciale dei Fasci femminili, vivamente commossa per le innumerevoli attestazioni di affettuosa solidarietà, ricevute in occasione del primo anniversario della gloriosa morte del suo adorato figliolo, ringrazia vivamente le Autorità, i camerati e le camerate delle Federazioni di Lubiana e di Trieste.

IN PROVINCIA

A Kočevje

La Fiduciaria dei Fasci Femminili e la Segretaria delle Massaie rurali hanno visitato l'Ospedale Militare di Kočevje, recando ai degenti, con i loro doni, il saluto affettuoso del Federale.

Le Gerarchie hanno sostato a lungo, specialmente accanto al letto dei più gravi, avendo per tutti affettuosissime espressioni di materna solidarietà. Prima di partire, sempre accompagnate dal Segretario Politico e dalla Se-

gretaria del Fascio femminile, hanno visitato il Cimitero militare.

Da Novo Mesto

Fra le molte attività del Fascio Femminile è da annoverare la composizione del quintetto artistico, organizzato con elementi della Federazione. Gli artisti del quintetto, che hanno già recato ore di serena gioia negli ospedali di Ribnica, Longatico e Cocevie, hanno svolto, il giorno 11, un interessante programma per i feriti, raccolti per l'occasione nel giardino dell'Ospedale.

Prima di questo spettacolo, che ha rallegrato per due ore i valorosi degenti, la Fiduciaria Provinciale dei Fasci Femminili ha recato doni ai feriti più gravi che non hanno potuto partecipare al trattamento. A tutti i convenuti ha porto quindi il saluto dell'Alto Commissario e Segretario Federale Eccellenza Lombrassa, a nome del quale ha distribuito numerosi pacchioni.

Hanno assistito alla manifestazione il Generale M., il Direttore dell'Ospedale ed altri Ufficiali del Presidio.

Domenica 18 p. v. il quintetto si produrrà all'Ospedale Militare di Črnomelj.

Istituto di Credito per Commercio ed Industria

LUBIANA

Via Preseren 50

Tutte le operazioni di banca su tutte le piazze d'Italia

La drogheria medicinale „Danica“

Bleiweisova 18 (di fronte al Caffè Europa)

offre articoli disinfettanti, oggetti di toeletta, galanterie, tè medicinali, creme speciali per la cura e la bellezza della pelle

JOS. EBERLE

Gioielleria, orefice,
argento e orologeria

LUBIANA — Bleiweisova, 2
(Albergo SLON)

Herzmansky - Skale

fioraio

LUBIANA — Via 3 Maggio
passaggio Grattacielo si raccomanda

Trattoria „AL CACCIATORE“

con annesso servizio di caffè

LUBIANA

Posizione centrale: Via Roma, 24
all'angolo del Viale Vittorio Emanuele III — Via Trieste
(di fronte all'orologio)

Vini naturali, bevande antialcooliche, bibite e cucina casalinga

Tel. 46-95

PREZZI MODICI

Tel. 46-95

KERAMIKA

J. KLEMENČIČ

Stufe di terracotta, focolari,
mattoni refrattari, ecc...

NOVO MESTO - Provincia di Lubiana

CINEMATOGRAFI di LUBIANA

Rappresentazioni:

giorni festivi alle ore 10.00,
13.30, 15.30 e 17.30 - giorni
feriali alle ore 14.00 e 17.30

SLOGA

L'eroismo e l'insuperabile fede
di un corato

„L'UOMO DALLA CROCE“

La trama si svolge nelle im-
mense steppe russe.
Film altamente drammatico.

MATICA

Una storia d'un amore infelice
in un ambiente artistico.

Ottimi attori:
Heinrich George, Heidemarie
Natheyer, Will Waudflieg

„LA GRANDE OMBRA“

Film premiato alla mostra di
Venezia.

UNION

Film commovente:

„Sotto il cielo delle Antille“

I migliori attori tedeschi:
Karl Ludwig, Diehl e Olga Če-
hova.

Una trama sensazionale...

MOSTE

Film d'eroismo

„AQUILE D'ACCIAIO“

Herbert Wilk, Carl Raddatz

Maria Marcader e Milano Penovici in un
film commovente

„La fanciulla dell'altra riva“

KODELJEVO

Appassionante storia di una bella pazza

„Garmela“

Doris Duranti e Javor Pal — come supple-
mento un film gaio e emozionante !!!

CORRISPONDENZE

Caro balcanico

Ci piace riprendere questo articolo del camerata De Bernart apparso su «Nuovo Occidente» del 26 giugno scorso nel quale viene opportunamente prospettato uno dei lati... più geniali della propaganda comunista, la quale ha creduto di trovare nei nostri soldati un branco di ignoranti pronto a farsi menare per il naso da un qualunque manifestino di gusto... più o meno balcanico.

Caro balcanico, della fu Jugoslavia: fino a un paio d'anni or sono io non ti conoscevo di persona; avevo sentito dire e visto scrivere molte cose della tua terra e di te, ma non me ne rimaneva che una vaga impressione di mestamenti, congiure e affanni politici.

Sapevo che il grande successo ottenuto dai tuoi Gospodin Trumbic, se bene ricordo, a Parigi e a Versailles, era un successo di tipo forense; che erano state bene esposte a Wilson le ragioni della tua terra; inoltre i tuoi interessi coincidevano con i suoi e con quelli di Lloyd George e talvolta anche con quelli di Clemenceau; inoltre quelle signore americane che intervenivano ai trattenimenti nei saloni dell'«Edoardo VIII» erano irresistibilmente simpatiche, molto eleganti, affascinanti.

E così per affarismo in grande stile, per affari di cuore, per tutto, ma non per far riscontro a una Nazione, nacque lo Stato jugoslavo e nacque l'assetto balcanico che ha durato dall'altra guerra a questa.

Io non pretendo di illustrarti tutti gli aspetti di questa situazione, nella quale tu sei troppo immerso per veder bene, né pretendo di riassumerti per contrapposizione quelli di una vera Nazione, dove gli uomini hanno, con lavoro di secoli, costruito un vero Stato. Sarebbe troppo lungo e, forse, troppo difficile.

Un solo aspetto ti voglio indicare, e gli altri li vedrai da te, se ti soffermerai sul primo, che è di capitale importanza, e se metterai di fare il «riformatore sociale» e ti metterai a fare l'«uomo serio».

Un solo aspetto: questo. Hai mai notato che il cittadino di un vero Stato, in varia forma (iscrizione obbligatoria o meno) a un certo momento prende le armi per il suo Paese? Che da quel momento diventa soldato, finché il suo Stato ha bisogno di lui?

Ecco, intanto, una differenza netta tra lo Stato che esiste in realtà e quello che s'è combinato un colore nuovo per distinguersi sulla carta geografica. Nel primo il cittadino chiamato alle armi si trasforma interamente, diventa un altro uomo, cioè un soldato.

Se antecedentemente aveva qualche dubbio, qualche idea confusa, il progetto di qualche iniziativa, diventato militare, cancella tutto dal suo animo; non è che un soldato del suo Paese, che ha compiti netti fissati dai regolamenti, ha superiori cui ubbidire e una Bandiera da tenere in alto, la quale è un pezzo di stoffa che vale la vita di molti milioni di persone, cioè anzitutto di tutti i militari e poi degli altri, loro parenti, o semplicemente loro connazionali.

Nello Stato della sola carta geografica il cittadino diventa soldato, ma per mancanza di quella tradizione che si trasmette col sangue dal padre ai figli, per mancanza della coscienza nazionale e quindi di una profonda realtà militare, egli resta di dentro qual'era e di fuori si mette la divisa.

Che cosa avviene? Che per lui non è vangelo la parola del superiore; che le sorti o le vicende del governo o degli affari del governo incidono sul suo comportamento; che al primo comitato di arruffapopoli costituito nelle vicinanze, ha da dire qualcosa anche lui.

Tu mi domandi: — Ma è sicuro che dentro al fondo dell'animo di ogni soldato, per esempio italiano, è avvenuto tutto quel mutamento che dite voi? Voi lo supponete. Chi ve lo assicura? Quali sono le prove?

È giusto: tu non ci conosci e lo hai dimostrato in molte occasioni, non ultima quella diffusione di manifestini tra i soldati italiani, che, con l'invito a fare la politica tra un turno di guardia e un servizio di ramazza, ci ha fatto molto divertire.

Quindi giustamente ti occorre una prova: vediamo di accontentarti. Ma, psicologo tu, psicologo io. D'accordo?

Dunque attento: tu hai assistito ieri a una scenetta che qualche tuo compaesano vuole adoperare per far propaganda contro gli italiani. Bene: io richiamo la tua attenzione proprio su quella scenetta. Un sergente rimproverava un militare per la strada: non è bello, ma credo che in quel momento fosse necessario. Il militare stava impalato sull'attenti e diceva — Signorsì, signorsì.

Il sergente era di uno di quei tipi che quando vanno in collera non si fermano poi tanto facilmente e diceva: — Signorsì un corno: sei un gran cretino, non capisci un accidente. Hai capito? Sei un cretino.

E quello, impalato: — Signorsì.

D'accordo sul fatto che il sergente avrebbe potuto fare a meno di darsi a quella sfuriata; soprattutto — e qui, magari non d'accordo — per la presenza tua e per quella dei tuoi amici.

Ma io volevo richiamare la tua attenzione sui pensieri e sugli stati d'animo del militare rimproverato.

Tu credi che fosse un uomo mite per natura?

No, quello da borghese era andato due volte davanti al giudice per rissa e percosse. Giovanottone della mole che hai visto, è un tipo che non avrebbe mai permesso a nessuno, non dico di trattarlo così energicamente, ma anche di sfiarlo per sbaglio con una spalla, passandogli vicino.

Quando lo incontri un'altra volta prova un po' tu a dirgli quello che gli diceva il sergente, o anche molto meno; prova.

E allora, com'è che gli diceva solo: — Signorsì?

Disciplina, caro balcanico, disciplina.

E ti dico di più: egli avvertiva il dispiacere dell'umiliazione, ma insieme, e con maggiore intensità, egli provava la soddisfazione di dominare l'impulso a reagire, che è istintivo e primitivo, con la volontà di ubbidire, che è ragionata e quindi superiore.

Il gusto della dedizione a una sola causa, anima e corpo, lo conosci tu? Non lo conosci: io ne ho la riprova semplicemente constatando che tu tenti di persuadere i tuoi conterranei con i manifestini e, quel che è peggio, che ci riesci.

Sei dunque scusato se credi che con i soldati italiani sia la stessa cosa; ma devi convincerti che quel che ti dico io non è solo la tesi di un articolo da giornale: è la verità, quella della nostra vita di tutti i giorni.

Questo mutamento radicale di contegno dallo stato di «cittadino in borghese» a quello di «militare» è comune a tutti noi, dal soldato che a casa sua era un prepotente e qui, in divisa, sopporta qualunque «cicchetto», all'ufficiale che viveva da «signorino» e qui, divisa, si sente onorato perché gli è stata affidata la «pesca viveri» o un servizio anche peggiore, fino al Generale che ha l'automobile, più adatta alla sua età e al suo grado, ma se è necessario lo vedi inforcare il mulo a busto e farsi una strapazzata da quindicienne, tutto contento.

Sai come li chiamiamo tra di noi questi disagi del servizio militare? Li chiamiamo «naia» e ci scherziamo sopra, a parole, ma a fatti non ci scherziamo, caro mio: a fatti facciamo sul serio. E vogliamo bene tutti alla «naia del soldato» perché ha la stessa origine e gli stessi scopi della «naia del Generale». Ognuno al suo posto, ma tutti per lo stesso fine.

Ti piace, balcanico?

E ti sei convinto che ho imparato a conoscerti, da che ti parlo di un argomento dove hai tutto da imparare?

Salute, balcanico. E fai manifestini ai borghesi, della tua terra; tanti, una montagna di manifestini di tutti i colori e in tutte lingue; ma non farne più ai militari.

Enzo De Bernart



I bombardieri di Pompei

... e hai visto che fumo e che fiammate sulla cima del monte lì vicino?

(disegno di Vitt. Frova)

IL PANSLAVISMO E LA MASCHERA DEL BOIA

Il panslavismo cominciò ad essere di moda nel secolo XIX e nei salotti eleganti dell'epoca si parlò simpaticamente di questo movimento patriottico-sentimentale-romantico delle minoranze soggette all'Austria ed alla Turchia rivendicanti la loro indipendenza in nome della loro nazionalità. In un senso russo (della Russia degli Czars) il panslavismo significò, soprattutto per gli intellettuali che ne discutevano accademicamente, una tendenza verso i Balcani e l'Europa occidentale, tendenza che a nessuno venne mai in mente di considerare pericolosa in quanto ritenuta né più né meno che un nobile affratellarsi di spiriti e di idee. Con i Decabristi e poi con Erzen, con Bakunin e con Dostojewskij, il mistico dell'azione e il mistico del pensiero, il panslavismo assurdo quasi ad una idea classica e mistica insieme, fratellanza di popoli slavi sul piano più commovente della solidarietà umana.

Il panslavismo d'oggi, nell'U. R. S. S., non è questo, che il ramo dell'idea comunista si è innestato sull'antico ceppo della nazionalità che affratella ed il bolscevismo con i suoi piani quinquennali ha preso la via, che già fu del movimento panslavo, verso la Balcania e l'Europa occidentale, per cui il programma nazionalista s'è fatto internazionale nel perseguimento dell'utopistico comandamento dell'asservimento universale all'U. R. S. S.

E questo fin dall'immediato dopoguerra, quando la Russia di Lenin tentò la penetrazione in Europa specialmente per la via economica. Ma non si raccolsero buoni frutti, neanche nella Germania, la quale nei piani quinquennali era stata designata come prima vittima in quanto si pensava che essa fosse stremata dalla lotta ed avvilita dalla sconfitta.

I primi rapporti di reciproco aiuto che la Russia e la Germania avevano stabilito, fallirono quando il commissario del popolo Litvinoff appoggiò troppo la politica del suo paese alla Società delle Nazioni e si ritrovò alleato di quelle potenze plutocratiche che per sistema erano più avverse al sistema politico creato da Lenin.

A Litvinoff successe Mikojan che riprese il vecchio progetto. Si ebbe il patto con il Reich (1939) e due altri patti completivi lo seguirono nel 1940. Ed intanto si tramò (all'ombra del Kremli) il tradimento oggi smascherato e di cui la Germania ebbe il primo sentore allorché vide Mosca stipular trattati commerciali con quanti paesi le era possibile nei Balcani, Bulgaria, Jugoslavia, Ungheria, Slovacchia, Romania, trattati che portavano una clausola in verità molto equivoca, poiché veniva a conferire alle delegazioni commerciali russe la «extraterritorialità» e tutti gli altri «privilegi diplomatici»...

A che ciò mirasse lo si è veduto dopo, quando Hitler ha prevenuto le macchinazioni della combutta anglo-russa-statunitense; e quando il pronto intervento delle truppe dell'Asse sui campi di lotta dell'Est ha impedito e sta impedendo che il bolscevismo dilaghi nel continente intero.

Ma il campo dall'U. R. S. S. preferito per l'infiltrazione è stato sempre la Balcania. In particolare (ed è il caso tipico) l'allora Jugoslavia, la quale fu la prima ad essere sottoposta agli esperimenti del Komintern.

In realtà il Komintern (Comitato esecutivo centrale del partito) ha avuto sempre la certezza che i popoli balcanici (Bulgaria, Grecia, Romania, Jugoslavia) giovani ed inesperti, sarebbero caduti più facilmente nelle sue grinfie. Nel 1936 la Jugoslavia fu sottoposta all'esperimento comunista già suppurativo di Spagna. Si ebbero le prime manifestazioni: tra gli studenti ed il ceto colto in Serbia, tra le masse operaie in Croazia, tra i contadini in Slovenia, ovunque mascherate sotto il mantello del nazionalismo. Furono scoperte organizzazioni, fu sequestrato

materiale, furono operati arresti.

Tutto ciò prima che la Jugoslavia trovasse, segnato dall'Asse, il suo destino: quel destino cui ora, con chissà quali velleità, i partigiani vorrebbero opporsi con ridicolo movimento ritardato e retroattivo.

Dietro la falsa maschera l'U. R. S. S. persegue il suo programma che non è di costruzione — come altrove ho avuto, tempo fa, occasione di dimostrare con infinite prove — ma di distruzione, quale Dimitroff ebbe del resto a precisare nel VII Congresso del Komintern: «...il nostro compito principale è quello di provocare disorganizzazione e paralisi...»

Per il caso citato dell'ex Jugoslavia le direttive furono queste:

- 1) sfruttare i dissidi interni (un «Comitato internazionale per i prigionieri politici» — Paris, Rue de Savoie, 16 — ebbe la funzione di inventare maltrattamenti inflitti ai detenuti politici da parte del governo);
- 2) aizzare serbi, croati e sloveni gli uni contro gli altri;
- 3) disgregare l'armata, opporre la truppa agli ufficiali e tra questi risvegliare lo spirito dell'antidistintivo e repubblicana «mano nera»;
- 4) promettere ricchezze ai contadini ed agli operai;
- 5) suscitare odio e diffidenza contro i regimi autoritari di tipo fascista.

Opera distruttiva. Ma di quale distruzione l'U. R. S. S. sia capace e quale boia si nasconde dietro la maschera del panslavismo, lo dimostra lo specchio seguente che elenca le «epurazioni» compiute nel «paradiso sovietico» dal 1917 al gennaio 1938 (mancano quindi sei anni alla statistica completa):

- Fucilazioni:
- tutta la famiglia imperiale;
 - 52 arcivescovi e vescovi;
 - 4.860 sacerdoti;
 - 7.824 professori e maestri;
 - 8.920 medici;
 - 48.000 guardie e gendarmi;
 - 65.000 ufficiali e impiegati di polizia;
 - 75.490 ufficiali dell'Esercito;
 - 120.800 funzionari dello Stato;

- 360.000 soldati;
- 420.000 intellettuali;
- 692.000 operai;
- 9.600.000 contadini.
- Totale dei fucilati: 11 milioni 402.946.
- Morti per fame, privazioni ecc.: 25.000.000.
- Inviati nei campi di concentramento, prigionieri politici ecc.: 65.000.000.

E, del resto, nello stesso spirito informativo dell'U. R. S. S. che l'U. R. S. S. distrugga tutto. Ha distrutto la famiglia l'individuo lo Stato la religione la fede l'arte la civiltà l'amore. La rivoluzione liberale distrusse la storia di tutto un passato. La rivoluzione di Kerenski distrusse la rivoluzione liberale. La rivoluzione di Trotzky e di Lenin distrusse la rivoluzione di Kerenski. Lenin ha distrutto Trotzky. Stalin, oggi, distrugge Lenin. Stalin «epura» i suoi collaboratori: Tucacevskt, Bluchez, Kirow, Jagoda, Bukarin, Aykow, Orlow, Putna, Zinoview, Krestinski, Jegorow ecc.

Dalla distruzione è sorto il bolscevismo, che è distruzione: inventò il nuovo proletariato per distruggerlo con la lotta di classe, come già aveva distrutto la sua stessa rivoluzione originaria. Come oggi distrugge la Russia.

Perché la verità è questa: e la mannaia che tante volte si è levata in alto per compiere i suoi assassini, una volta finalmente — sarà quando sarà — spinta dalla necessità della vita e della storia, il boia la sentirà fatalmente ricadere su di sé.

E per la prima volta un suicidio sarà atto santo nella Storia.

S. Ten. Enrico Cataldi

DOLOP

FABBRICA MATTONI

Soc. accom.

Prečna presso Novo mesto

FABBRICA:
mattoni da costruzione
pieni, forati per facciate
ed archi; tegole di tutte
le specie; mattoni refrattari su misura per fumaioli.

*
Detti materiali si trovano
in deposito e si vendono
a prezzi più convenienti.

prima linea
SETTIMANALE DELLA FEDERAZIONE
DEI FASCI DI COMBATTIMENTO
DI LUBIANA
Direttore responsabile
LUIGI PIETRANTONIO
Tipografia «Merkur» S. A. Lubiana